

Le colonie alpine e marine per le Piccole Italiane: salute, ginnastica ed indottrinamento politico negli anni del fascismo

Gigliola Gori

Premessa

Negli atenei italiani, con la nascita delle nuove facoltà o corsi di laurea in Scienze Motorie, la storia dell'educazione fisica e dello sport ha assunto a pieno titolo dignità di disciplina accademica, come parte della storia dell'educazione; essa ha quindi conquistato un suo spazio presso la storiografia ufficiale della quale peraltro, per il suo impianto, è necessariamente tributaria.

In effetti, a differenza di altri atenei europei, il mondo accademico italiano ha per lungo tempo operato una sorta di emarginazione nei riguardi di tale disciplina. Collocata a fatica in un imprecisato spazio della storia minore, ininfluyente rispetto ai grandi filoni interpretativi tradizionali, nel passato la storia dell'educazione fisica e dello sport era stata oggetto di insegnamento solo presso gli ISEF (Istituti Superiori di Educazione Fisica), ora soppressi.

Tale attitudine, che conferma lo scarso credito di cui ha sofferto per anni la cultura del corpo in Italia, ha origini lontane. Mentre nel diciannovesimo secolo essa si affermava nei paesi industrializzati del nord Europa, nell'Italia post-unitaria, un paese povero ed arretrato, animato da forte spirito nazionalistico, si guardava con interesse al corpo soprattutto come strumento per addestrare le truppe, e alle nascenti società ginnastiche quale bacino prezioso di gioventù dal quale attingere robusti futuri combattenti per la Patria.

Nonostante illustri medici si fossero battuti perché l'educazione fisica non fosse solo disciplina scolastica ma anche sana abitudine di vita per entrambi i sessi¹, l'educazione intellettuale e spirituale dei cittadini manteneva saldamente il predominio su quella del corpo. In particolare, l'idea di coinvolgere il sesso femminile nell'addestramento fisico era ostacolata sia dall'arretratezza del costume e dall'ignoranza dei dettami

1 Gigliola GORI, *The Apostle of Italian Sport: Angelo Mosso and English Athleticism in Italy*. In: James A. MANGAN (a cura di), *Reformers, Sport, Modernizers. Middle-Class Revolutionaries*, London/Portland (Oregon) 2002, pp. 230–252.

delle scienze bio-mediche, sia dai pregiudizi delle famiglie e del clero, che si sentivano in dovere di controllare severamente il corpo muliebre e quindi la sua integrità e purezza.

La diffidenza nei riguardi della cultura del corpo come valore in sé si protrasse fino ai primi lustri del ventesimo secolo, quando subì un primo colpo ad opera dei Futuristi che propugnavano la supremazia della ginnastica sui libri²; con l'avvento al potere del fascismo, essa conobbe una significativa inversione di tendenza.

In effetti, durante il Ventennio fu intrapresa con grande impegno propagandistico e organizzativo una politica tesa alla *sportivizzazione* degli italiani con finalità eminentemente eugenetiche e militaristiche, al fine di rinvigorire fisicamente e moralmente la cosiddetta *razza italica*. Ai tempi dell'antica Roma la stirpe latina aveva conquistato tutti i popoli con la forza del suo esercito e la superiorità della sua civiltà: occorreva quindi che gli italiani di Mussolini imitassero i Romani dando gloria ed onore alla patria. In particolare, i maschi italiani erano invitati a seguire l'esempio del duce, il cui *corpo atletico* incarnava l'ideale della virilità latina³, mentre le donne italiane dovevano indirizzare la propria vita ai sublimi valori della maternità e della famiglia, fino al sacrificio, come esemplificato dalle virtuose matrone romane.⁴

Il regime, con l'istituzione di numerosi enti nazionali preposti allo sviluppo della cultura fisica di massa, e utilizzando i più moderni strumenti di propaganda, aveva promosso nel paese e diffuso all'estero l'immagine di una nazione forte, popolata da sani e vigorosi atleti senza escludere il sesso femminile. In quegli anni, il Duce ed i suoi gerarchi si erano adoperati strenuamente affinché fosse dato ampio spazio alla cultura del corpo non solo nell'ambito pratico-applicativo, ma anche in quello bio-medico e storico-pedagogico, affinché all'educazione fisica e sportiva del *nuovo italiano* e della *nuova italiana* fosse riconosciuta dignità scientifica, importanza sociale e valore educativo. Tuttavia, essendo la cultura del corpo uno dei temi vincenti dell'ideologia mussoliniana, essa venne travolta dal crollo del regime e ridotta nel dopoguerra a mera attività fisica, immeritevole di approfondimenti epistemologici.

2 Gigliola GORI, Supermanism and Culture of the Body in Italy: the Case of Futurism. In: The International Journal of the History of Sport (1999), pp. 159–165.

3 Gigliola GORI, Model of Masculinity: Mussolini, the 'New Italian' of the Fascist Era. In: James A. MANGAN (a cura di), Superman Supreme. Fascist Body as Political Icon-Global Fascism, London/Portland (Oregon) 2000, pp. 27–61.

4 Sui modelli femminili di riferimento vedi Gigliola GORI, Glittering Icon of Fascist Femininity: Trebisonda 'Ondina' Valla. In: James A. MANGAN/Fan HONG (a cura di), Freeing the Female Body-Inspirational Icons, London/Portland (Oregon) 2001, pp. 173–195.

Dopo un lungo periodo di silenzio, negli ultimi decenni storici italiani di professione, ma anche giornalisti, cultori e ricercatori dilettanti ci hanno consegnato studi sull'educazione ginnico sportiva negli anni del Ventennio, focalizzando la loro attenzione in particolare sull'educazione virile del *nuovo italiano*.

In verità, stando ai dati, la *sportivizzazione* di massa nell'era fascista era andata ad interessare soprattutto il settore maschile, che per numero di partecipanti, quantità e qualità delle prestazioni, adesione di pubblico e visibilità internazionale risultava fortemente coinvolto nella pratica delle attività ginnico-ricreative e sportive del tempo.⁴ Al contrario, il ben più modesto coinvolgimento della *nuova italiana* nelle attività motorie, sia quelle svolte a scuola, negli stadi e nei campi di gioco che quelle praticate durante le ore libere dal lavoro, dallo studio e nelle vacanze estive, non ha prodotto che un esiguo numero di studi, fra i quali spicca il saggio di Rosella Isidori Frasca, "... e il duce le volle sportive".⁵

Con il presente articolo si è pensato di presentare in breve la storia dello sport femminile in Italia fra '800 e '900, e di approfondire per gli anni del fascismo un argomento *di nicchia* quale è quello dell'attività motoria all'interno delle colonie climatiche alpine e marine, dove le Piccole Italiane trascorrevano un periodo delle loro vacanze estive. Per le fonti, si sono utilizzati in prevalenza materiali del tempo, ossia regolamenti, libri, manuali, quotidiani, periodici, stampa specialistica, fotografie, filmati e testimonianze orali.

L'avvento della ginnastica femminile in Italia

Nel XIX secolo, sotto l'influsso dell'Illuminismo e delle scienze mediche, in Europa si afferma una nuova forma di cultura che assegna al corpo il ruolo di protagonista – al pari di spirito ed intelletto – del destino umano. Nella nostra penisola, superata l'emergenza napoleonica, si guarda all'addestramento fisico non solo come palestra per la guerra, ma anche come mezzo di formazione del cittadino.⁶ La sanità del corpo diventa un valore sociale assoluto, senza esclusioni di genere; tuttavia, la salvaguardia della modestia e del pudore muliebri, affidati alla Chiesa ed alla famiglia, unitamente ad una secolare concezione patriarcale e conservatrice della società, frappongono seri ostacoli all'educabilità del corpo femminile.⁷

5 Rosa ISIDORI FRASCA, ... e il duce le volle sportive, Bologna 1983.

6 Gaetano BONETTA, Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale, Milano 1990, pp. 43–69.

7 Gigliola GORI, L'atleta e la nazione. Saggi di storia dello sport, Rimini 1996, pp. 61–77.

Solo negli stati centro-settentrionali d'Italia, dove è in atto un processo di modernizzazione e industrializzazione, il clima culturale è più favorevole al nuovo. Nel 1829 circola a Milano un testo di Heinrich Clia, dal titolo "Callistenia o ginnastica per le giovani", che propaganda una forma di ginnastica aggraziata, adatta al sesso gentile.⁸ Nello stesso anno, a Cremona, Ferrante Aporti ed Alessandro Gallina inseriscono un'ora giornaliera di esercizi e giochi ginnastici nel programma educativo dei loro asili maschili e femminili.⁹ A Torino, la prima capitale dello sport italiano, nel 1845 il periodico "Letture di famiglia" riporta il pensiero dello svizzero Rudolf Obermann, che raccomanda alle giovani donne non solo lezioni di danza, ma anche di ginnastica e giochi, per rendere il sesso debole: "il più bello non solo di nome, ma eziandio di fatto". Con la ginnastica, afferma Obermann, le giovani ricavano grandi vantaggi non solo per il fisico, ma anche per lo spirito, abbandonando "quelle leziosaggini, quelle smorfie, quelle affettate dimostrazioni di squisita sensibilità, [...] quegli svenimenti, quegli eccessi nervosi con cui cercano le donnette di accattivarsi l'altrui attenzione [...]".¹⁰

La ginnastica femminile proposta da Obermann, tuttavia, non viene accolta favorevolmente dalla gente comune, perché considerata virilizzante e forse pericolosa per la salute.¹¹ Solo la buona società, cosmopolita ed attenta alle mode d'oltralpe, si cimenta con entusiasmo in questo nuovo passatempo, come testimoniano le principesse di Casa Savoia che frequentano la palestra della "Reale Società Ginnastica" di Torino diretta dallo stesso Obermann.¹²

L'accettazione dell'attività motoria in seno alle istituzioni scolastiche inizia negli anni Sessanta, quando con la raggiunta unità del paese si avvia un processo di nazionalizzazione e rigenerazione fisica e morale dei cittadini. La ginnastica, che fin dagli albori stringe legami forti con l'ideologia risorgimentale, viene ora considerata fondamentale per risanare la razza e mantenere militarmente l'indipendenza della Patria.¹³

8 Michele DI DONATO, *Indirizzi fondamentali dell'educazione fisica moderna*, Roma 1962, p. 124.

9 Mario SANCIPRIANO/Sira Serenella MACCHIETTI (a cura di), *F. Aporti, Scritti pedagogici e lettere*, Brescia 1976, pp. 679–702.

10 Rudolf OBERMANN, *Della ginnastica. VII. Dei Ginnasticanti*. In: *Letture di famiglia* 26 (1845), pp. 207–208.

11 Dina DI FERDINANDO, *Contro le bugie del cosmetico. Alle origini della ginnastica femminile*. In: *Lancillotto e Nausica* 7 (1990), p. 42.

12 Felice VALLETTI, *Storia della ginnastica*, Milano 1893, p. 168.

13 Sulla ginnastica educativa in Italia vedi BONETTA, *Corpo e nazione*, pp. 71–121; Patrizia FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma 1992, *passim*.

In applicazione alla Legge Casati del 1859, che la inserisce fra le discipline di studio, la ginnastica viene praticata nelle scuole maschili delle maggiori città, dove è possibile reperire insegnanti e palestre. Nelle scuole femminili la ginnastica è assente, con l'eccezione dei "Reali educandati femminili" di Napoli, città dove le idee pedagogiche del Secolo dei Lumi hanno lasciato una traccia più profonda. In quelle scuole, dal '61 l'insegnamento della danza e della ginnastica entra nel curriculum scolastico.¹⁴

Anche negli anni successivi la ginnastica femminile incontra delle difficoltà ad essere accettata presso le scuole italiane. Un'indagine statistica sull'anno scolastico 1863-64 indica infatti che in 255 scuole del Regno – delle quali solo 41 dotate di palestra – ben 18.000 allievi ma solo 57 allieve frequentano le lezioni di ginnastica educativa.¹⁵ Per arginare tale fenomeno, nel 1867 il Ministero dell'Educazione promuove l'organizzazione a Torino del primo corso di ginnastica educativa per la formazione delle insegnanti. Nel resto d'Italia, il governo demanda alle autorità amministrative il compito di predisporre analoghi corsi.

La spinta decisiva all'affermazione della ginnastica fra le discipline scolastiche, senza esclusioni di genere, giunge dalla Legge De Sanctis del 1878, che all'art. 3 ribadisce l'obbligatorietà della ginnastica educativa per le scuole femminili di ogni grado. In quegli anni, nelle principali città italiane sorgono Scuole Magistrali biennali di ginnastica, e si organizzano vari corsi nel territorio per aggiornare i docenti dei due sessi. Da una statistica del 1886 emerge che fra i 1755 docenti abilitati, i maestri sono 999 e le maestre 756.¹⁶

Sul finire del secolo, la ginnastica viene essenzialmente considerata come rimedio al cattivo stato della salute pubblica. Da più parti si denuncia infatti lo stato di degrado non solo fisico ma morale degli italiani, la cui origine è "l'abbandono nel quale fu messa la scuola nell'esercizio della meccanica muscolare umana."¹⁷ Ritenuta, in accordo con l'ideologia positivista, una sorta di panacea per tutti i mali della società, la ginnastica viene somministrata capillarmente, ma finisce per cristallizzarsi in sequenze di esercizi collettivi, difficili da memorizzare e per di più poveri di contenuto motorio.

14 Giuseppe CECI, *Reali educandati femminili in Napoli*, Napoli 1900, pp. 96–97. Vedi anche l'art. 12 dello Statuto dei Reali educandati femminili. In: *Gazzetta Ufficiale* del 4 Dicembre 1861, n. 294.

15 *Statistica delle scuole di ginnastica del Regno d'Italia. Anno 1863-64*. In: *Monografia della società ginnastica di Torino e Statistica generale delle scuole di ginnastica in Italia*, Torino 1873, pp. 60–61.

16 Felice VALLETTI, *La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli stati d'Europa*, Roma/Firenze 1887, p. 47.

17 BONETTA, *Corpo e nazione*, p. 117 e nota 134.

Per contrastare tale tendenza, nell'ultima decade del secolo si discute sull'opportunità di introdurre anche nelle scuole italiane l'indirizzo sportivo e ricreativo inglese, già accolto con favore in molte nazioni d'Europa ed anche presso alcune associazioni italiane.¹⁸ Il fisiologo Angelo Mosso, sostenitore di tale indirizzo, conquista ai giochi inglesi ed a quelli tradizionali italiani un certo spazio nella scuola, come si evince dai nuovi programmi di educazione fisica del 1893, stilati da Mosso ed altri riformatori. In particolare in tali programmi si auspica che nella ginnastica femminile non venga insegnato più nulla "di sdolcinato, di mimico, di coreografico e invece venga fatta in modo che, senza nuocere alla bellezza e alla grazia, infonda sanità, robustezza, coraggio, e prepari buone madri ed educatrici." Quanto ai giochi femminili: "si escludono quelli che non convengono all'indole della donna" raccomandando, ove possibile, il *lawn-tennis*, il bagno, e il nuoto, "usando il massimo riguardo al pudore".¹⁹ Cambiamenti politici impediranno l'applicazione di quei programmi.

Consapevole dei problemi igienici, sociali ed economici legati alla industrializzazione del paese – e delle precarie condizioni di salute dei figli dei lavoratori – Angelo Mosso propone giochi e sport non solo per gli studenti ma per tutti i cittadini, senza discriminazioni di genere.²⁰

Nel 1897 nasce "l'Istituto nazionale per l'educazione fisica ed i giuochi ginnici nelle scuole e nel popolo", che si ispira alle idee moderne e democratiche del grande fisiologo. Fra i compiti dell'Istituto vi è anche quello di avviare tutte le donne italiane alla pratica dei giochi, con il supporto di appositi comitati femminili nazionali e locali. Questa lodevole iniziativa ha però breve vita, perché nel volgere di pochi anni l'Istituto si spegne per inedia – come amaramente commenterà Mosso²¹ – fra l'indifferenza generale.

In definitiva, nel XIX secolo le attività ludico-sportive restano al di fuori delle istituzioni scolastiche. I maschi italiani che intendono cimentarsi negli sport si appoggiano alle preesistenti società di ginnastica – in particolare per le specialità dell'atletica e dei giochi tradizionali con la palla

18 Sullo sport anglosassone e la sua diffusione in Europa vedi Stefano PIVATO, *L'era dello sport*, Firenze 1994, pp. 28–59.

19 La relazione della Commissione Todaro per i programmi del 1893 è su Gigliola GORI, *Educazione fisica, sport e giornalismo in Italia. Dall'Unità alla prima Olimpiade dell'era moderna*, Bologna 1989, pp. 100–110.

20 Angelo MOSSO, *La riforma della ginnastica*. In: *Nuova Antologia* (1892), p. 263.

21 Angelo MOSSO, *I giuochi olimpici a Roma?* In: *Nuova Antologia* 200 (1905), p. 422.

– o danno vita a nuovi club sportivi dove si pratica canottaggio, vela, nuoto, bicicletta, *lawn-tennis* e *football*.²²

In ambito femminile, si tenta di seguire la stessa strada percorsa dallo sport maschile ma ci si scontra con gli usuali pregiudizi del tempo. Anche il papa Leone XIII, nell'enciclica *Arcanum* del 1880, esorta le donne a dedicarsi al fondamentale dovere della maternità e delle cure familiari. Quanto alla società civile, se ha ormai accettato che le giovani praticine della ginnastica a scuola, si oppone invece al loro ingresso nel mondo dello sport, che considera un passatempo da uomini, disdicevole alla grazia ed al pudore femminile.

Ciò non di meno, in seno alle società di ginnastica – le più numerose sul territorio – si apre col tempo uno spazio alle giovani che intendono continuare l'attività appresa negli anni di scuola. La prima sezione femminile viene fondata a Siena nel 1881 – per volontà del maestro di ginnastica Leopoldo Nomi Pesciolini – presso la “Società Ginnastica Senese”. La seconda nasce a Roma, nel 1890, presso la “Società Ginnastica Roma”, e ben presto altre sezioni femminili sorgono all'interno delle società ginnastiche attive nelle principali città italiane. A Milano, le sezioni della “Mediolanum” (1897) e dell’“Insubria” (1898) non solo vengono fondate, ma anche dirette da intraprendenti donne della borghesia.²³

Donne e sport agli albori del XX secolo

Per gareggiare in pubblico ad alto livello, al pari dei colleghi del sesso forte, le ginnaste debbono tuttavia attendere il nuovo secolo. Nel 1908 si organizza a Milano una storica competizione di ginnastica femminile, disputata da 18 società del Nord e Centro Italia. Il meridione, culturalmente ed economicamente più arretrato, non partecipa perché il peso della tradizione deprime ogni iniziativa in ordine all'emancipazione della donna.

Nelle aree più avanzate del paese alcune coraggiose pioniere si cimentano anche in attività sportive ‘maschili’, sfidando le convenzioni. Dalla stampa del tempo si ha notizia di qualche audace impresa sportiva compiuta da giovani donne fra la fine dello scorso secolo ed i primi anni del Novecento, quale quella di Giulia De Luca che nel 1889 si esibisce a Roma nella scherma, sfidando antagonisti dell'altro sesso.

22 Sulle origini delle società di ginnastica e dei primi club sportivi in Italia, vedi Gigliola GORI, *Sports Festivals in Italy between the 19th and the 20th Centuries: A Kind of National Olympic Games?* In: Roland NAUL (a cura di), *Contemporary Studies in the National Olympic Games Movement*, Frankfurt 1997, pp. 19–52.

23 Sulla nascita di sezioni femminili presso le società di ginnastica italiane, vedi Fortunato BALLERINI, *La Federazione ginnastica italiana e le sue origini*, Roma 1931, passim.

Per quanto riguarda il ciclismo, la principessa Agnese Herculani e la contessa Clementina Bastogi si adoperano per diffondere tale sport fra le donne, seguendo l'esempio della regina Margherita di Savoia, esperta ciclista, podista ed alpinista. Nel 1893 si tiene una curiosa sfida ciclistica a Milano, fra la fioraia Adelina Vigo e la famosa cantante Lina Cavalieri. Nel 1894, a Genova e a Lugo di Romagna, si organizzano gare ciclistiche miste. In quegli stessi anni la ciclista Alessandrina Maffi compete in bravura con gli uomini. Nel 1910, a Milano, la sfida fra la signorina Maffi ed una certa Forzani viene filmata da un cineasta – tale Luca Comerio – che monta un documentario dal titolo “Corsa ciclistica femminile”.

Dal campo dell'atletica giunge qualche altra testimonianza. A Milano, nel 1898, Anna Pozzi e Maria Tamburini si sfidano in una gara di fondo di circa 3 km, fra Porta Garibaldi e Porta Venezia. Nel 1889, ad Arona viene organizzata la prima gara femminile sui 100 m nell'ambito dei *Ludi Aronesi*. La vincitrice è la signorina Colombo, che dà battaglia ad agguerrite concorrenti quali la Radice e la Zaccheo. Nel 1914 Luigina Serponi corre i 100 m in circa 16 secondi, un buon tempo se si considera l'abito lungo ed ingombrante indossato in nome della decenza. In quegli anni alcune società di ginnastica accolgono l'atletica fra le discipline femminili. A far seguito dal 1911 si organizzano infatti delle competizioni individuali per atlete adulte, comprendenti il getto del peso di 5 kg ed una corsa di 80 m con “handicap” (forse ostacoli?).

Per il motociclismo, ricordiamo nel 1914 Vittorina Sambri, una spericolata ragazza che a Torino effettua il giro più veloce durante il campionato motociclistico italiano, con grande scorno per i colleghi maschi. Fra le tenniste vanno menzionate Franca Florio, che disputa un incontro con tre uomini nel 1896, e Rosetta Gagliardi, famosa nella prima decade del XX secolo come tennista e pattinatrice. Infine, si ricorda Rosina Ferrario come la prima donna ad ottenere il brevetto di pilota alla scuola di aviazione Caproni nel 1913.²⁴

Gli esempi sopra citati, proprio per la loro eccezionalità, dimostrano a *contrario* che non è in atto alcun processo di *sportivizzazione* per la donna

24 Le notizie sulle imprese sportive femminili sopra menzionate sono tratte da pubblicazioni del tempo e da ricerche più recenti. Si veda: Arona. In: Bollettino della Società Ginnastica Milanese Forza e Coraggio, Ottobre 1889; S. CANDELA, I Florio, Palermo 1896; Michela DI GIORGIO, Le italiane dall'Unità a oggi, Bari/Roma 1993; Sergio GIUNTINI, Sport e storia. La nascita della ginnastica femminile. In: Ricerche Storiche 3 (1989); Sergio GIUNTINI, Società ginnastica milanese Forza e Coraggio. Alle origini dello sport a Milano, Milano 1994; Stefano JACOMUZZI, Gli sport, Voll. 3, Torino 1965, passim; La Bicicletta, Settembre 1895; La prima aviatrix italiana. In: Margherita 35/3 (1913); Marco MARTINI, Sesso debole? Un secolo di smentite. In: Lo Sport Italiano I/8-9 (1994).

italiana. Sbiaditosi l'ottimismo positivista, nei primi anni di questo secolo l'addestramento del corpo è ancora considerato un fattore importante per la sanità e il progresso sociale e civile del popolo, ma se ne enfatizza soprattutto il carattere virile e marziale. Sull'onda del più acceso nazionalismo ideologico, che porterà l'Italia prima alla guerra di Libia, poi alla Grande Guerra, il corpo maschile forte ed atletico è al centro dell'attenzione del governo, mentre il corpo femminile resta ancorato alla sua missione riproduttiva, e ad essa viene sacrificato.

Gli anni che precedono il conflitto sono politicamente assai vivaci ma non favoriscono che marginalmente l'emancipazione della donna e quindi il suo accesso al mondo dello sport. Per di più, i movimenti politici di ispirazione socialista e cattolica mostrano notevole diffidenza nei riguardi di questo settore: i socialisti considerano l'attività sportiva come una mania della borghesia nazionalista e guerrafondaia, un inutile spreco di energie da dispensarsi, piuttosto, per la lotta di classe²⁵; i cattolici, che pure favorivano il gioco negli oratori come momento di aggregazione giovanile, ritengono eccessiva la rivalutazione del corpo in atto a quel tempo, "che fa inclinare alla sensualità", e può fomentare "l'orribile delitto della pederastia".²⁶

Il nuovo movimento futurista, al contrario, esalta fortemente lo sport, che per il suo dinamismo apparenta il corpo dell'atleta al nuovo idolo dei tempi moderni, la *macchina*. Il Futurismo, in nome della modernità, dichiara "la supremazia della ginnastica sui libri", reclama spazio alla ginnastica e agli sport, come costume quotidiano di vita nella scuola e nella società, e sostiene la guerra, "sola igiene del mondo" che premia la forza della giovinezza ed il coraggio virile del soldato.²⁷ Tuttavia la donna, per il suo essere tradizionalmente condizionata dal proprio ruolo sessuale di riproduttrice, non ha posto nel programma sportivo futurista, e viene anche criticata perché considerata nefasta per l'educazione dei figli alla virilità.²⁸

L'avvento della Prima Guerra Mondiale arresta in Italia lo sviluppo di tutte le attività non finalizzate al conflitto, sport incluso, ma favorisce

25 Sui difficili rapporti fra socialismo e sport vedi la sezione monografica Movimento operaio e questione sportiva in Italia (1860–1922). In: Lancillotto e Nausica 3 (1986), pp. 28–74.

26 Stefano PIVATO, Ginnastica e risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo. In: Ricerche Storiche 2 (1989), pp. 270–271 e note 56 e 57.

27 Confronta: Filippo Tommaso MARINETTI, Fondazione e Manifesto del Futurismo, pubblicato a Parigi su Le Figaro il 20 Febbraio 1909; Filippo Tommaso MARINETTI/Umberto BOCCIONI/Carlo CARRÀ/Luigi RUSSOLO, Programma politico futurista, manifesto dell'11 Ottobre 1913.

28 Vedi il manifesto di MARINETTI, In questo anno futurista, stampato il 29 Novembre 1914.

l'emancipazione femminile dai ruoli che la tradizione e la scienza del tempo le hanno assegnato. Dovendo per necessità rimpiazzare gli uomini impegnati nei campi di battaglia, le donne escono dalle protettive mura domestiche ed entrano con successo nel mondo del lavoro. Questa esperienza le rafforza e dà loro nuova consapevolezza dei propri diritti, che esse tentano di far valere nei confusi anni del dopoguerra.

Tuttavia, prive di esperienza politica, le donne non riescono ad organizzarsi in un movimento femminile unitario ma si raccolgono in gruppi che aderiscono a preesistenti o nuove correnti ideologiche, che molto promettono loro in termini di emancipazione, ma in concreto poco attuano.²⁹ In quegli anni la questione femminile è comunque alla ribalta, con riscontri positivi nel mondo del lavoro ed anche nello sport. Ben 10.000 donne partecipano al Concorso di Ginnastica che si tiene a Venezia nel 1919, e nel 1922 numerose atlete gareggiano a Roma anche in specialità "maschili" come il tiro al bersaglio, il lancio del giavellotto e il getto della palla di ferro.³⁰ Inoltre, sulla scia delle atlete d'oltralpe che con Alice Miliat hanno fondato la "Fédération Sportive Féminine Internationale", nel 1923 nasce a Milano la "Federazione Italiana d'Atletica Femminile". In questa città, considerata la capitale dello sport, nello stesso anno viene ospitato anche il primo campionato di atletica riservato alle donne.

La politica del corpo durante il fascismo

Il movimento fascista, al potere dall'ottobre 1922, nel volgere di pochi anni assume il pieno controllo politico ed ideologico della società. Allo scopo di formare l'*italiano nuovo*, sano fisicamente e moralmente, il regime riorganizza la scuola e il tempo libero di studenti e lavoratori dei due sessi, incrementando la pratica dell'educazione fisica, dei giochi e dello sport. All'attività motoria viene affidato il compito di preparare il cittadino-soldato, rigenerare la salute fisica e promuovere la socialità degli italiani mediante la pratica massiva degli sport – e la loro fruizione come spettatori – nel tempo libero.³¹

Il processo di *sportivizzazione* della nazione fa dello sport una metafora del fascismo stesso, perché entrambi esaltano valori come la giovinezza,

29 Per una sintesi sui movimenti femminili italiani si veda ad esempio: Victoria DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993, pp. 42–50; Elisabetta MONDELLO, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Roma 1987.

30 Il programma di quel Concorso è in: *Il Ginnasta* 6-7 (1922), pp. 11–18.

31 Sull'organizzazione sportiva fascista vedi: Felice FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924–1936*, Firenze 1976; GORI, *L'atleta e la nazione*, pp. 97–158; PIVATO, *L'era dello sport*, pp. 95–119.

l'azione e il coraggio. Di conseguenza, ogni vittoria conseguita in ambito sportivo, ogni record battuto vengono considerati successi dell'ideologia egemone. La nazione fascista coincide con la nazione sportiva ed il suo duce si compiace di esibirsi in ogni tipo di sport, di essere definito "il primo sportivo d'Italia" e "il primo leader sportivo" del mondo.

Nei primi anni, il regime appoggia l'attività ginnico-sportiva femminile come strumento principe per forgiare la *nuova italiana*, sana, forte e competitiva. Vengono organizzate manifestazioni grandiose, come il Primo Concorso Ginnico-Aletico Nazionale del '28 a Roma, dove le 151 squadre partecipanti si misurano in sport virili, come il lancio del giavellotto, il getto del peso, e perfino nel tiro con il moschetto, suscitando peraltro la riprovazione della Chiesa³² e dei più tradizionalisti fra gli italiani.

I campionati femminili annuali di atletica – dal '23 al '26 ospitati in Lombardia – nel 1927 vengono trasferiti a Bologna, la città natale del potente gerarca Leandro Arpinati, per farne una manifestazione imponente, in puro stile fascista. Quel campionato bolognese, pomposamente definito "la prima olimpiade nazionale femminile", ha l'importante compito di saggiare il valore delle atlete, in vista della vicina Olimpiade di Amsterdam. Nello stesso anno, Milano ospita un incontro internazionale di atletica fra italiane e francesi. Purtroppo, ai Giochi Olimpici di Amsterdam nel 1928, le 6 atlete italiane non ottengono alcun piazzamento, tuttavia la giovanissima squadra di ginnastica femminile di Pavia conquista una onorevole medaglia d'argento.

Nel 1928, con la Carta dello Sport che accentra sul già completamente *fascistizzato* CONI il compito di sovrintendere allo sviluppo dello sport italiano nel suo insieme, la "Federazione Italiana d'Atletica Femminile" viene abolita. Di conseguenza, l'atletica femminile viene assorbita dalla "Federazione Italiana di Atletica Leggera", allora diretta dal già citato Arpinati. Nonostante il buon risultato ottenuto nel 1930 dalle atlete italiane ai Giochi Mondiali di Praga, lo sviluppo dell'atletismo femminile viene ad essere frenato perché sorgono crescenti dubbi sulla sua validità e sul ritorno, in termini di consenso popolare, offerto dalla sua spettacolarizzazione.

In effetti intorno agli anni Trenta solo un certo numero di discipline, come lo sci, il pattinaggio, la pallacanestro, il nuoto, il tennis, e qualche specialità dell'atletica leggera, vengono considerate 'adatte' alle donne.

32 Sull'ostilità della Chiesa di Roma all'atletismo femminile, Pio XI, Lettera al Cardinal Vicario. In: *Civiltà Cattolica* 2 (1928), pp. 367–372.

Questa restrizione si deve sia all'ostilità della Chiesa – che teme tanto la promiscuità e l'abbigliamento succinto nei campi di gara quanto l'allontanamento dalla maternità – sia alla campagna demografica in corso. Si sospetta infatti che lo sport sia pericoloso per gli organi riproduttivi femminili, causandone l'infertilità.³³

Il fascismo, che negli anni Venti aveva promosso la *sportivizzazione* di massa senza esclusioni di genere, per decisione del Gran Consiglio nel 1930 affida alla “Federazione Italiana Medici dello Sport” il compito di pronunciarsi sulla delicata questione dell'atletismo femminile. Nonostante un acceso dibattito veda i medici assestarsi su fronti opposti, la questione morale ha il sopravvento su tutto.³⁴ Nella convinzione che gli italiani abbiano un diverso temperamento e un diverso assetto familiare rispetto ad altre nazioni, non si concede alle donne sportive quella libertà che è lecita altrove, per non alterare le tradizioni e le consuetudini che sono per gli italiani – si afferma³⁵ – “salvaguardia e decoro”. Si decide di legare ancora una volta il corpo della donna alla funzione prioritaria della maternità, e di contenere lo sport femminile, che è ormai entrato nel costume sociale, entro confini ben precisi, compiacendo così il conservatorismo rurale e cattolico su cui poggia il consenso al regime.³⁶

Arruolate nell'Opera Nazionale Balilla (ONB) dal '29, le bambine e le adolescenti praticano una moderata educazione fisica di base, volta all'irrobustimento e all'esercizio della grazia e dell'ordine, e qualche specialità pre-sportiva fra quelle giudicate più confacenti al sesso, senza finalità agonistiche. Per le iscritte all'ONB – nel 1936 sono 1.802.549 le Piccole Italiane e 298.836 le Giovani Italiane³⁷ – vengono organizzate manifestazioni a carattere locale e nazionale, dove le migliori offrono coreografici saggi delle loro capacità, all'insegna della grazia e dell'ordine.

Durante le vacanze estive, le bambine più gracili, come si vedrà, sono accolte nelle colonie climatiche dove seguono un programma igienico di rigenerazione fisica.³⁸

33 ISIDORI FRASCA, ... e il duce le volle sportive, pp. 76–96; DE GRAZIA, Le donne nel regime fascista, pp. 291–295.

34 Si rimanda a Gigliola GORI, Sport Medicine and Female Athleticism in the Years of the Fascist Regime. In: Thierry TERRET (a cura di), Sport et santé dans l'histoire, Sankt Augustin 1999, pp.192–201.

35 Confronta la raccolta di saggi di Giuseppe POGGI LONGOSTREVI, Medicina sportiva, Milano 1940, che dedica all'atletismo femminile un capitolo, La donna e lo sport, trattandone l'aspetto fisiologico, morale ed estetico (pp. 99–113).

36 Nicola PORRO, Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea, Roma 1995, p. 76.

37 V. GRILLO, La donna e l'Opera Balilla. In: Lo sport fascista 4 (1936), pp. 17–19.

38 Gigliola GORI, Health Resorts for Girls: a Healthy Way to their Physical and Political Education in the Fascist Regime. Relazione presentata all' International Pre-Olympic Scientific Congress of Dallas, luglio 1996.

Dal 1931, le studentesse universitarie entrano a far parte dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF) e dal '35 si misurano negli "Agonali" femminili. La preparazione delle insegnanti di educazione fisica è affidata all'Accademia femminile di Orvieto, sorta nel '32 sulla scia della già consolidata Accademia maschile di Roma.³⁹

Quanto alle lavoratrici, dal '37 sono accettate nell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) dove possono praticare varie attività ricreative e sportive, ed anche partecipare a manifestazioni e saggi di stampo sempre più militaresco.⁴⁰ Infatti, ad opera della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) – istituzione che dal 1937 controlla e coordina tutto il settore dell'educazione ginnico-sportiva giovanile – l'attività fisica maschile e femminile viene incrementata in accordo con il programma di mobilitazione generale in corso. Nel 1940, la GIL conta ben 5 milioni di iscritti dei due sessi.

Ovviamente il regime cura anche il settore dell'agonismo femminile di alto livello, riservato ad un selezionato numero di atlete da esibire sul palcoscenico nazionale ed internazionale. Alcune sportive raggiungono traguardi di rilievo, come la pilota d'aereo Carina Massone Negrone, la sciatrice Celina Seghi, le pattinatrici Adriana Rianda e Ada Spoto, e specialmente le atlete Carla Testoni e Ondina Valla. Queste ed altre atlete partecipano con successo alle Olimpiadi di Berlino del 1936 conquistando una medaglia d'oro negli 80 m ad ostacoli ed un onorevole quarto piazzamento nella staffetta. Anche la nazionale femminile di 'palla a cesto' (com'è stato ribattezzato il basket) si afferma a livello internazionale, vincendo il campionato europeo nel 1938.

Alle professioniste dello sport, ambasciatrici del fascismo, si riserva un trattamento di favore. Contrariamente alle altre italiane, che vengono educate alla modestia e al riserbo anche durante l'attività fisica, esse conducono una vita più libera, dove il cameratismo e la promiscuità sono accettati come tributo alla gloria dello sport fascista.⁴¹

39 Sull'Accademia femminile, vedi Lucia MOTTI/Marilena ROSSI CAPONERI (a cura di), *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943*, Ponte San Giovanni/Perugia 1996.

40 Sulle organizzazioni ricreative e del tempo libero vedi Victoria DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma/Bari 1981.

41 Interessanti notizie sulla vita delle atlete fasciste si ricavano dall'intervista ad Ondina Valla nel libro di Sandra ARTOM/Anna Rita CALABRÒ, *Sorelle d'Italia. Quattordici Grandi Signore raccontano la loro (e la nostra) storia*, Milano 1989.

Il fascismo e le colonie climatiche

Le colonie in verità non furono un'invenzione del fascismo anche se in quegli anni esse conobbero un poderoso sviluppo, andando ad occupare un posto di rilievo fra le iniziative intraprese dal regime per la salute dei cittadini.⁴²

Presenti in diversi paesi d'Europa nel diciannovesimo secolo, in Italia le colonie climatiche erano nate dagli ospizi marini, una sorta di *dépendance* ospedaliera estiva per la cura di scrofolosi, rachitismo e linfatisimo. Nel 1822, infatti, per iniziativa e a spese dell'ospedale di Lucca, si era tentato l'esperimento di condurre alcuni giovani ammalati indigenti al sole della spiaggia di Viareggio. Negli anni successivi queste lodevoli iniziative si moltiplicarono, soprattutto ad opera di Giuseppe Barellai che dal 1853 si adoperò alacramente perché i piccoli malati, soprattutto i tubercolotici, potessero giovare della elio e talasso-terapia. Sorsero così numerosi ospizi marini, soprattutto in Liguria, Toscana, Emilia e Romagna, ed altri in varie località di montagna.

L'efficacia delle cure ivi praticate si può desumere dalla lettura delle relazioni annuali, dalle quali risulta ad esempio che, nei quindici anni compresi fra il 1871 e il 1885, su circa cinquemila malati frequentanti ospizi un quarto era guarito, la metà aveva ottenuto notevoli miglioramenti, un sesto qualche progresso; gli ospizi ovviamente accoglievano i malati dei due sessi in periodi diversi, ma vi fu un'eccezione nel luglio del 1892, quando una squadra promiscua composta di 11 maschi e 10 femmine soggiornò per due mesi a Camandona, vicino a Biella.⁴³ I risultati delle terapie praticate negli ospizi pare fossero più incoraggianti per i maschi perché, secondo i medici, essi avevano "maggior resistenza organica alle influenze cosmiche, maggior costanza ai bagni e una più lunga resistenza sulle spiagge".⁴⁴ Inoltre – è ancora l'opinione dei medici di allora – i migliori risultati venivano anche dal fatto che, a differenza delle femmine, i maschi restavano nudi per un'ora e più dopo il bagno marino nel bagno di sabbia cocente: ciò pare contribuì "assai a ritemperare maggiormente la fibra di questi che non di quelle".⁴⁵

42 Sulle colonie fasciste in generale, si veda Roberta VESCOVI, *Education and cure of the body in the fascist regime*. In: Thierry TERRET (a cura di), *Sport et santé dans l'histoire*, Sankt Augustin 1999, pp. 395–402.

43 Le notizie qui riportate sono desunte da: Anonimo, *Colonie alpine per i fanciulli poveri, Relazione morale, fisiologica ed economica del 2° esperimento (1873)*, Torino 1895, pp. 6–7 e 16; Anonimo, *Colonie alpine per i fanciulli poveri, Relazione e rendiconto della stagione estiva 1875*, Torino 1896, p. 6. D'ora in avanti: *Relazione 1873* e *Relazione 1875*.

44 Gian Carlo JOCTEAU (a cura di), *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l'infanzia XIX, XX*, Milano 1990, p. 22.

45 *Relazione 1873*, p. 9 e *Relazione 1875*, p. 14.

Nell'accantonare per il momento la questione dei sessi, va menzionata, sul finire del secolo, la nascita di colonie marine e alpine per ragazzi poveri, gracili di costituzione per carenza di cibo e di igiene ma non affetti da specifiche malattie; queste strutture andarono ad affiancarsi ai preesistenti ospizi terapeutici.

Le ingenti spese per la gestione e l'organizzazione di ospizi e colonie erano in genere sostenute da singoli benefattori, da istituzioni caritatevoli – le Opere Pie –, da aziende, da cooperative⁴⁶, secondo un modello assistenziale privatistico di stampo liberale. In occasione del primo conflitto mondiale iniziò una fase nuova, caratterizzata da una qualche forma di assistenza statale: il Ministero della Sanità Pubblica e dell'Istruzione si adoperarono infatti per sostenere finanziariamente le colonie estive che ospitavano i figli dei combattenti. Inoltre, lo Stato promosse ispezioni nelle regioni dove più numerosi erano ospizi e colonie, con l'intento di sorvegliare, catalogare ed ordinare i diversi tipi di interventi che andavano dal terapeutico al profilattico, al semplicemente ricreativo.

Una statistica ufficiale dell'ISTAT riporta che nei sei anni compresi fra il 1916 e il 1921 le colonie estive per ragazzi di costituzione debole, gestite da Opere Pie, erano triplicate, passando da 13 a 35.⁴⁷ Se nel 1902 i giovani utenti di colonie e ospizi estivi erano 2.500, nel 1922 essi raggiunsero il numero di 100.000, a testimonianza di un costume che si era ormai radicato nella società italiana.⁴⁸

Con l'avvento del fascismo, la gestione delle colonie estive per la gioventù venne assorbita dallo Stato, con un notevolissimo incremento dell'utenza: un dato significativo del fenomeno è costituito dai 350.000 assistiti del 1932, che raddoppiarono nel 1936.⁴⁹

Le cause dell'interesse del regime per le colonie estive erano molteplici: infatti, ad una ormai generalizzata sensibilità verso i danni prodotti dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, ad una nuova attenzione verso le conquiste della medicina, si sommarono l'obiettivo sociale di fortificare la cosiddetta *razza italica* migliorandone la salute, e quello di forgiare ideologicamente, anche in quel contesto, la gioventù. L'intento dichiarato di una così capillare assistenza sociale era “la formazione di

46 L'Alleanza cooperativa torinese, fondata nel 1902, istituì numerose colonie per i suoi associati; nel 1927, sotto il controllo del fascismo, giunse ad ospitare circa 600 bambini ogni estate. Sull'argomento vedi JOCTEAU, *Ai monti e al mare*, pp. 38–39.

47 Questi dati sono tratti dall'annuario dell'ISTAT (Istituto Centrale di Statistica) per gli anni 1916–1922.

48 F. SANJUST, *Un problema ricorrente. Le colonie estive*. In: *Assistenza d'oggi* 1 (1950), p. 6.

49 *Ibidem*.

generazioni fisicamente e moralmente forti e sane, mediante la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia, l'educazione fisica e la preservazione morale della gioventù.⁵⁰

In effetti, dal mondo della famiglia a quello della scuola, del lavoro e dello sport, tutto venne in breve tempo controllato dal regime, con l'abolizione delle preesistenti associazioni di matrice socialista, liberale o cattolica, la *fascistizzazione* del CONI e la creazione di nuovi enti quali l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) e i già citati OND, ONB, GUF.⁵¹ A completare il quadro restava solo il controllo delle attività assistenziali private, che il fascismo sottopose a stretti vincoli politici o assorbì, ed in particolare il controllo del prezioso serbatoio di giovinette ospitato nelle colonie estive. Su queste ultime il fascismo agì in regime di quasi totale monopolio, impadronendosi dell'unico spazio di libertà rimasto, il tempo delle vacanze.

Nel 1927, infatti, l'ONMI prese ad interessarsi delle colonie, inviando a proprie spese circa 180.000 bambini; poi, sotto la direzione del Partito Nazionale Fascista (PNF), e coadiuvata dai Fasci femminili⁵², dalla Croce Rossa Italiana e dall'ONB, operò nel settore fino al 1930, portando il numero degli utenti da 100.000 a 250.000. A far seguito dal 1931 e fino al 1937, l'organizzazione delle colonie fu coordinata dall'Ente Opere Assistenziali (EOA)⁵³; infine, dal 1937 alla caduta del fascismo nel 1943, ogni tipo di attività educativa, ricreativa, sportiva ed assistenziale fu saldamente nelle mani della GIL.⁵⁴

Un'attenzione speciale era riservata dal regime ai figli dei numerosi emigrati italiani, che dal 1927 in poi venivano regolarmente invitati a trascor-

50 Attilio Lo MONACO-APRILE, *La protezione della maternità e dell'infanzia*, Roma 1934, p. 7.

51 Il 1° Maggio 1925 nacque l'OND (Opera Nazionale del Dopolavoro) per provvedere al tempo libero dei lavoratori intellettuali e manuali; il 10 Dicembre 1925 l'ONMI (Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia) per educare ed indirizzare in campo igienico e morale madri e bambini; il 3 Aprile 1926 l'ONB (Opera Nazionale Balilla) fu incaricata di provvedere all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù. Il CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), al vertice di tutte le federazioni sportive, fu assorbito dal PNF (Partito Nazionale Fascista) nel 1925 mentre i GUF (Gruppi Universitari Fascisti) lo furono dal 1927.

52 I Fasci Femminili operavano in Italia già prima della conquista del potere da parte di Mussolini. Il primo Fascio Femminile nacque infatti a Monza nel 1920, e le prime linee-guida di queste attiviste furono pubblicate il 14 Gennaio 1922, ossia antecedentemente alla Marcia su Roma. Sulle organizzazioni fasciste femminili vedi DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, pp. 55-67.

53 L'Ente Opere Assistenziali, con sezioni in ogni provincia italiana, dal 1931 finanziò e disciplinò varie attività assistenziali, fra le quali ricordiamo le colonie e i campeggi.

54 La GIL (Gioventù Italiana del Littorio) istituita il 27 Ottobre 1937, assorbì tutti gli enti preesistenti, sotto la direzione del Segretario del PNF.

riere un periodo di vacanza nelle colonie marine e montane d'Italia, per mantenere forti legami con la Patria e crescere secondo l'ideologia mussoliniana del "credere, obbedire, combattere", della quale si auspicava si sarebbero fatti messaggeri nel mondo.

Emblematiche in tal senso sono le parole scritte da Piero Parini, direttore dei Fasci Italiani all'estero, nel 1934:

"Nell'ordinare che ai giovani italiani all'estero fossero aperte le belle marine e i suggestivi paesaggi alpini il Duce ha operato la più tenace conquista: quella dell'anima. I nostri giovani ne sono degni. Essi riscattano le antiche miserie dell'emigrazione e le vicende di domani, quali esse possano essere, dimostreranno che la loro fedeltà è granitica".⁵⁵

Nel ventennio fascista l'attività assistenziale delle colonie fu distribuita in maniera ampia ed efficace sul territorio, come riportano le pubblicazioni del tempo: se nel 1927 nelle 410 colonie estive erano stati ospitati 80.000 ragazzi, nel 1938 ve ne furono 772.000, distribuiti nelle 4.357 colonie allora operative; in totale, dal 1931 al 1938, ben 4.262.015 bambini e bambine soggiornarono nelle colonie climatiche del Regime. Se a ciò si aggiungono le colonie gestite dalle industrie e dagli istituti religiosi che, pur controllate dal PNF, non entravano nei numeri delle statistiche ufficiali⁵⁶, l'ambizioso obiettivo dichiarato da Mussolini di coinvolgere per l'anno 1938 un milione di giovani non era poi troppo lontano dalla realtà.⁵⁷

Il poderoso sforzo attuato dal Regime per offrire ai bambini italiani vacanze al sole e all'aria pura indubabilmente soddisfò le aspettative dei cittadini in merito alla salute delle nuove leve. Parimenti, costituì un prezioso strumento di propaganda e di ricerca del consenso, nonché un ulteriore mezzo di penetrazione politica sulle giovani menti dei destinatari. Anche i mastodontici edifici costruiti negli anni Trenta nelle migliori località turistiche, monumenti della retorica fascista capaci di accogliere contemporaneamente fino a 1.500 ospiti, si prestavano egregiamente ad aggregare e uniformare la gioventù. Al loro interno, si offriva una vita salubre ma sempre più simile a quella di una caserma che a quella di un luogo di vacanza. Le attività programmate per le Piccole Italiane ospiti delle colonie ne furono, come vedremo, la palese dimostrazione.

55 Piero PARINI, *I figli degli Italiani all'Estero in patria nell'anno XII*, 1934, p. 8.

56 JOCTEAU, *Ai monti e al mare*, p. 45.

57 *Ibidem*.

Le Piccole Italiane vanno in colonia

Il vento femminista che aveva scosso le donne italiane agli albori della rivoluzione fascista si affievolì con il passare degli anni. L'emancipazione muliebre, conquistata con il lavoro nelle industrie del Nord e durante il primo conflitto mondiale, se inizialmente era stata incoraggiata dal fascismo fu poi vissuta come un possibile attentato alla saldezza della famiglia e alla politica di incremento demografico propugnata da Mussolini. Infine il processo di emancipazione subì un duro colpo a causa di una massiccia propaganda denigratoria ed una serie di provvedimenti legislativi discriminanti il lavoro delle donne.⁵⁸

Quanto alle italiane più giovani, il regime riservava loro un trattamento solo apparentemente simile a quello offerto ai coetanei maschi. Entrambi i sessi venivano reclutati fin da bambini nell'ONB, tuttavia lì si incrementavano ed esaltavano le qualità virili dei maschi – Balilla (8–13 anni) e Avanguardisti (14–18 anni) – mentre si indirizzavano le femmine – Piccole Italiane e Giovani Italiane a seconda dell'età – soprattutto all'apprendimento delle umili virtù domestiche. La razione di ginnastica e di sport che, entrata nel costume degli italiani, era concessa anche alle bambine, oltre ad essere più limitata nei contenuti e nelle scelte – come si è già detto – era eminentemente finalizzata all'esaltazione della grazia e all'irrobustimento fisico a fini dichiaratamente eugenetici, in vista dell'età adulta e quindi del matrimonio.⁵⁹

L'agonismo femminile era in genere malvisto dalla medicina ufficiale⁶⁰, dalla Chiesa di Roma⁶¹ ed anche dalle famiglie; ad un'inchiesta giornalistica del 1931 su cosa pensassero le lettrici italiane dello sport femminile, le risposte furono un tiepido sì ad attività moderate ed in compagnia omogenea, un no deciso per taluni sport come il nuoto, il canottaggio e lo sci, a causa dell'ambiente promiscuo.⁶² Ovviamente, per le atlete impegnate a livello internazionale, che dovevano quindi esportare l'immagine vincente

58 Nel 1927 si decise di dimezzare i salari delle lavoratrici rispetto a quelli dei lavoratori; anche la docenza femminile, con una serie di provvedimenti di legge, subì tra il 1926 e il 1928 un notevole ridimensionamento. Sul lavoro delle donne in età fascista si rimanda ancora a DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, pp. 229–271.

59 ISIDORI FRASCA, ... e il duce le volle sportive, pp. 76–82.

60 Negli anni Trenta, il dibattito politico-scientifico sull'utilità ed opportunità della attività fisica femminile, soprattutto all'aperto e di tipo atletico, vide gli illustri medici Nicola Pende e Giuseppe Poggi-Longostrevi su posizioni opposte. Sull'argomento, vedi GORI, *Sport medicine and female athleticism in the years of the fascist regime*. In: Thierry TERRET (a cura di), *Sport et santé dans l'histoire*, Sankt Augustin 1999, pp.192–201.

61 Su Chiesa e sport femminile, GORI, *L'atleta e la nazione*, p. 12 e pp. 145–146.

62 Anonimo, *Che cosa pensate degli sports femminili?* In: *Azione Muliebre* (1931), pp. 368–376. Vedi anche DI GIORGIO, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, p. 251 e, sulla ginnastica femminile in generale, pp. 241–272.

dell'Italia fascista nel mondo al pari degli atleti maschi, si chiudeva volentieri un occhio.⁶³

Ciò non di meno, non si può negare che le donne italiane, soprattutto quelle impegnate in prima linea nelle organizzazioni fasciste e quelle dedite allo sport professionale, riuscirono ad emanciparsi dai ruoli tradizionali che il fascismo aveva loro assegnato, acquisendo consapevolezza di sé e dei valori di cui erano portatrici non solo come madri e mogli ma come persone.

Per quanto concerne le colonie climatiche estive, alle quali come è noto veniva inviata la gioventù più bisognosa di aria salubre, di sole e di un'alimentazione adeguata, si organizzavano dei turni distinti per gli ospiti dei due sessi, o si separavano rigidamente i due gruppi all'interno della medesima struttura. Agli esordi non dovette essere facile far accettare alle famiglie l'idea che anche le bambine dovessero vivere una esperienza di tipo comunitario, al di fuori della protezione delle mura domestiche. Ad esempio, nell'estate del 1927 furono selezionati, fra Balilla e Avanguardisti, circa 50.000 ragazzi, mentre solo 4.000 bambine furono mandate in colonia.⁶⁴

Negli anni successivi, la partecipazione femminile aumentò in risposta alla propaganda eugenetica del regime; quest'ultimo si faceva carico di tranquillizzare le famiglie, assicurando la presenza costante di vigilatrici di provata moralità in ogni colonia, alpina o marina che fosse. Le risposte positive non mancarono se, ad esempio, nella colonia di Marina di Igea vicino a Rimini, nell'estate del 1930, ai tre turni di soggiorno parteciparono complessivamente 1.421 ospiti dei quali 683, ossia poco meno della metà, erano bambine.⁶⁵

L'anno precedente, lo si apprende da una pubblicazione del PNF, 1433 giovani donne già inserite nel mondo del lavoro avevano frequentato le 12 colonie loro riservate.⁶⁶ A tale proposito va ricordato che quando non vi era disponibilità di apposite colonie, né di locali appartati in seno alle colonie per l'infanzia⁶⁷, le lavoratrici fasciste più deboli di salute venivano anche mandate in normali pensioni ai monti o al mare, a spese del partito.

63 Sull'atletismo della donna in età fascista: GORI, *L'atleta e la nazione*, pp. 141–158, e GORI, *Freeing*.

64 Carmen BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze 1984, p. 127.

65 Anonimo, *Colonie Fasciste della provincia di Pavia. Come sorsero - come funzionano*, Pavia 1930, p. 12.

66 I dati provengono da: Anonimo, *Il Partito Fascista e le sue opere "I fasci femminili"*, Milano 1929, pp. 28–29.

67 Nel 1930 in Romagna, presso la colonia marina Duce furono riservati alcuni letti per le lavoratrici fasciste, tanto che in tre turni di 15 giorni, 45 giovani operaie poterono giovare dei benefici del mare. Vedi Anonimo, *Primo anno di vita della colonia Duce*. In: *Il Popolo di Romagna*, 22 dicembre 1930.

Il Bollettino del Comando Generale del PNF, che con regolarità riportava i provvedimenti e le disposizioni del Direttorio Nazionale, è una fonte preziosa di informazioni dove trovare, ad esempio, le norme per l'ammissione alle colonie: le bambine bisognose di cure dovevano produrre, oltre ad un certificato medico, anche un attestato di appartenenza all'ONB come Piccole Italiane e l'atto di nascita, per dimostrare di essere fra i 7 e i 12-14 anni.

Dalla lettura del Bollettino si evince anche che nel 1934 vi erano numerosi tipi di colonie climatiche sparsi sul territorio, così che si poteva essere ospitati in colonie non solo alpine e marine ma anche solari, fluviali, salsoiodiche e lacustri, a seconda dei bisogni.⁶⁸ Con regolarità, a testimoniare l'interesse del PNF a questa forma di assistenza, il Segretario del Partito Fascista di anno in anno dava conto delle numerose ispezioni effettuate per verificare il regolare funzionamento delle colonie.⁶⁹

I Fasci Femminili provinciali segnalavano i bambini bisognosi di cure alla Commissione Sanitaria che, accertato lo stato della loro salute, stabiliva per ognuno la colonia climatica più adatta. La Commissione Sanitaria aveva inoltre la responsabilità di vigilanza e controllo di tutte le colonie esistenti in provincia, anche di quelle appartenenti ad enti privati.⁷⁰

Il compito di preparare tecnicamente le vigilatrici e le direttrici delle colonie, dal 1929 fu assegnato ai Fasci Femminili che, nelle sedi provinciali delle città, presero ad organizzare periodicamente dei corsi finalizzati “[...] alla assistenza sanitaria e morale degli ospiti”: dalla loro permanenza in colonia, dovevano riportare “[...] non soltanto il rifiorimento della loro salute, ma anche l'elevazione delle piccole anime verso i supremi ideali del fascismo, l'amore per la Patria, un profondo sentimento religioso ed un'accurata educazione morale”.⁷¹

Tale enunciato appare alquanto ottimista, se si considera che i bambini restavano in colonia dai 20 ai 40 giorni al massimo⁷²; tuttavia occorre ricordare che la gioventù era sottoposta allo stesso tipo di indottrinamento tutto l'anno, sia a scuola che nel tempo libero. Infatti, per quanto concerne le Piccole Italiane⁷³, esse dovevano gradualmente apprendere “il valore

68 PNF-Bollettino del Comando Generale, 2 luglio 1934, p. 52.

69 PNF-Bollettino del Comando Generale, 26 luglio 1933, pp. 40-46.

70 Anonimo, *Il Partito Fascista*, pp. 29-30.

71 *Ibidem*, pp. 30-31.

72 In genere il tempo medio di permanenza in colonia era di 30 giorni, ma come segnala l'articolo di A. ILVENTO, *Colonie estive*. In: *Maternità ed Infanzia* 5 (1927), p. 4, a volte i giorni si riducevano a 20 per accogliere più ospiti. In un articolo scritto precedentemente da un Anonimo, *La vita in colonia*. In: *Maternità ed Infanzia* 4 (1927), p. 79, si auspicano turni di almeno 40 giorni.

73 Le Piccole Italiane fino al 1929 furono sotto il controllo diretto dei Fasci Femminili, poi passarono all'ONB, e dal 1937 furono inquadrate nella GIL.

della razza, la sua missione nel mondo dall'antichità ad oggi [...] la fierezza della stirpe e l'aspirazione a perpetuare ed a tramandare tale gloria nelle future generazioni; [...] un culto profondo per la casa, per la famiglia, [...] come profondo e sapiente addestramento in quella che dovrà essere la loro missione di madri e di spose".⁷⁴

Circa il reclutamento del personale per le colonie, per essere ammesse a frequentare il corso di vigilatrici, le aspiranti di età inferiore ai 35 anni dovevano essere di fede fascista, comprovata dalla iscrizione a una delle istituzioni del PNF (presso i Fasci Femminili o come Giovani Fasciste) e dovevano possedere un titolo di studio superiore, in genere il diploma magistrale. Il programma di lavoro era assai intenso: lezioni di fisiologia, scienza alimentare, medicina, profilassi, igiene generale, dietetica, pronto soccorso e climato-elio-talasso terapia, si alternavano a lezioni di educazione fisica, di storia e cultura fascista, e si completavano con lo studio dei regolamenti.⁷⁵ Al termine del corso, della durata di 40 giorni, le candidate ritenute idonee ricevevano il diploma di vigilatrici di colonia.

Per ottenere poi l'abilitazione alla direzione delle colonie, occorreva sostenere un apposito esame, per accedere al quale occorreva: il diploma di vigilatrice di colonia; l'iscrizione a una delle istituzioni del PNF; un certificato di almeno 3 anni di servizio lodevole presso le colonie climatiche.⁷⁶

Una direttrice di colonia, tale dottoressa Gasca Diaz, così esponeva nel lontano 1921 le difficoltà del suo lavoro:

“Si richiede una somma di energie che può apprezzare soltanto chi sappia quanto senso di responsabilità, quanto tatto, quanta bontà di cuore e svegliatezza di mente e quanta resistenza fisica sian necessarie all'altissimo compito. Non creda la direttrice di colonia di andare a fare villeggiatura. Il luogo può essere delizioso, saluberrimo, la colonia meravigliosamente in funzione: ma chi assiste i bambini non ha mai pace, né requie.”⁷⁷

74 Anonimo, *Il Partito Fascista*, pp. 33–34 e p. 38.

75 Il programma dei corsi ovviamente fu più volte aggiornato negli anni; qui si fa riferimento a quello divulgato con Circolare n. 100-3/13, del 24 febbraio 1938.

76 Anonimo, *Bollettino quindicinale della GIL*, 10 (1938), p. 6.

77 Gasca DIAZ, *Che cosa si chiede ad una direttrice di colonia per bambini*. In: *Bollettino della Croce Rossa Italiana* 1 (1921). Vedi anche Anonimo, *La vita in colonia*, pp. 78–84.

Il programma: aria pura, sole, igiene, politica e ginnastica

La gioventù, che di anno in anno più numerosa frequentava le colonie climatiche, riceveva un trattamento omogeneo e standardizzato che, nel nome dell'efficienza e della massificazione, annullava le differenze individuali. Elioterapia, cure climatiche, passeggiate, alimentazione equilibrata ma sobria, attenzione all'igiene personale e ambientale – ignote a gran parte degli ospiti provenienti da famiglie molto povere e prolifiche – venivano offerte assieme ad un nutrito programma di attività obbligatorie che si susseguivano durante la giornata. La natura e l'ordine di svolgimento di tali attività, che erano state programmate dall'alto, non lasciava spazio ad iniziative personali: gli ospiti erano infatti considerati soggetti passivi, ingranaggi di un sistema che doveva funzionare perfettamente ed uniformemente in ogni colonia climatica d'Italia.

Il programma giornaliero, senza significative differenze per i due sessi, prevedeva: sveglia alle sei e mezzo; pulizia personale; ginnastica all'aperto; preghiere; prima colazione; cerimonia dell'alza-bandiera con canti patriottici; cure elioterapiche e, nelle colonie marine, bagni di mare; seconda colazione. Nel pomeriggio: attività intellettuali (in particolare letture esaltanti il fascismo e le sue realizzazioni); ginnastica e giochi; merenda; ammaina-bandiera e canti; cena; riposo notturno.⁷⁸

Nelle colonie, dalle più piccole alle più faraoniche, la gerarchia assegnava a ciascuno un ruolo ben preciso. Al vertice vi erano la direttrice amministrativa-disciplinare e il direttore tecnico-sanitario, seguiti dalle vigilatrici; poi vi erano le infermiere, il personale addetto alle cucine, al guardaroba e ad altri servizi.⁷⁹

Anche fra i bambini, fossero essi Balilla o Piccole Italiane, esistevano dei ruoli. Divisi in squadre di circa 30 elementi⁸⁰, comandati da un caposquadra, essi assumevano il nome della squadra di appartenenza. A titolo di esempio, nella colonia fascista bolognese di Riccione che ospitava bambini dei due sessi contemporaneamente, leggiamo che nel 1932 le squadre

78 P. COLLINA, *Donde è nata e come funziona una colonia marina*. In: AA. VV., *Argento vivo: campeggi dei Fasci Giovanili Bolognesi di Combattimento – Rimini, 10–20 Agosto, anno 10, Bologna 1932*, p. 27.

79 PNF, *Norme per il funzionamento delle colonie climatiche temporanee e diurne*, Roma 1932, pp. 11–18. Questo primo regolamento ufficiale per le colonie fu perfezionato nel 1935 e modificato nel 1937, con il trasferimento delle competenze alla GIL.

80 "Attenzione all'assistenza dei bambini, durante le cure estive! Sarà bene riunirli in squadre (di 30 circa) e affidare, ciascuna di esse, ad una assistente [...]". Così si disponeva in: PNF-Bollettino del Comando Generale, 13 Aprile 1933, XI, p. 228.

maschili erano denominate aquilotti, galletti, pulcini, grilli, mentre le squadre femminili si suddividevano in rondini, libellule, farfalle, lucciole.⁸¹

In seguito, quando il disegno politico del regime si fece più aggressivo, le piccole ospiti delle colonie dovettero sottostare a regole ferree, già adottate nelle altre organizzazioni giovanili, che finirono per trasformare le colonie in specie di caserme. Seguendo il modello militare dell'antica Roma, rispolverato ad uso della gioventù fascista, le Piccole Italiane, aggregate in *manipoli* (squadre di 24 elementi), *centurie* (corrispondenti a tre manipoli) e *coorti* (gruppi ancora più numerosi)⁸², erano attentamente sorvegliate non solo dalle vigilatrici ma anche dalle caposquadra, una sorta di caporali in gonnella scelti fra le bambine più portate al comando e al controllo disciplinare del gruppo.

Perseguendo una politica di spersonalizzazione e massificazione anche per quanto concerne l'abbigliamento, le bambine dovevano indossare, a seconda delle circostanze, i prescritti costumi da spiaggia, gli abiti da giorno e da sera, la divisa e gli indumenti per la notte, che venivano loro consegnati non appena giunte nelle colonie. A volte le Piccole Italiane ricevevano anche cappelli di foggia e di colore uniformi, e maglie di lana per affrontare rispettivamente il sole e il freddo. Va comunque osservato che per molte di loro, provenendo da famiglie poverissime, indossare capi di abbigliamento diversificati e perfino scarpe adeguate alle attività della giornata era un vero lusso!⁸³

Quanto agli usuali riti giornalieri dell'alza-bandiera, dell'ammaina-bandiera e del saluto, presenti fin dagli inizi nelle colonie, con il trascorrere degli anni essi vennero fatti eseguire con assoluta, militaresca precisione; le bambine, inoltre, erano costrette a marciare ordinate come soldatini, sia negli spazi interni delle colonie che nelle strade. In quest'ultimo caso, ovviamente, era prescritto di indossare la regolamentare divisa di Piccola Italiana.⁸⁴

L'azione politica che si svolgeva nelle colonie attraverso l'indottrinamento ideologico e la militarizzazione della gioventù si esplicava anche mediante l'esaltazione della cura del corpo, il cui irrobustimento avrebbe giovato alla sanità della *razza italiana*. Un particolare accento era posto

81 COLLINA, Donde è nata, p. 26.

82 PNE, Regolamento per la ginnastica nelle colonie climatiche, anno XIX, Roma 1941, pp. 4-5.

83 Sull'abbigliamento nelle colonie climatiche si rimanda alle immagini fotografiche contenute in: JOCTEAU, Ai monti e al mare, pp. 24-25, 70-71, 93 e 147, e a quanto ivi riportato alle pp. 65-69.

84 PNE, Regolamento per la ginnastica, pp. 6-9.

sull'educazione eugenetica delle bambine, in quanto future madri: ad esse si richiedeva salute e forza, nonché spirito di sacrificio e dedizione agli ideali del duce, per crescere una prole numerosa al servizio della Patria.

È a tutti noto che nelle colonie del regime erano dedicati ampi spazi all'educazione fisica, e in particolare alla ginnastica igienica di base; inserita per due volte (un'ora al mattino ed un'ora al pomeriggio) nel programma giornaliero delle attività, tale ginnastica veniva coordinata, per colonie di oltre 150 bambini, da una Dirigente della Ginnastica specializzata nell'insegnamento della ginnastica nelle colonie.⁸⁵

Le vigilatrici, seguendo le disposizioni impartite dalla Dirigente della Ginnastica o, in sua assenza, le dettagliate indicazioni di una guida, "Ginnastica in colonia"⁸⁶, impegnavano le piccole ospiti in una serie di esercizi ordinativi ed elementari, salti, volteggi, esercizi a scopo correttivo, esercizi di reazione al bagno, giochi. Nel paragrafo dedicato ai consigli alle vigilatrici, la guida affermava fra l'altro: "Tenere presente che la ginnastica sapientemente insegnata e applicata in giusta dose, può fare di un fanciullo gracile un giovane robusto. L'educazione fisica è la medicina delle razze." La guida ribadiva inoltre: "I fanciulli in colonia sono generalmente gracili; per essi la ginnastica costituisce un'ottima misura profilattica. Curare in giusta misura la ginnastica respiratoria e quella in decubito."⁸⁷

Una particolare attenzione veniva dedicata alle imperfezioni simmetriche o asimmetriche del dorso eventualmente rilevate alla visita medica iniziale; a dorso scoperto per meglio evidenziare i movimenti, le Piccole Italiane, sottoposte ad una serie di esercizi specifici la cui efficacia veniva verificata alla visita medica finale, tornavano a casa – si affermava – più belle, tonificate e trofiche, per la gioia dei loro genitori.

Conclusioni

Non è possibile negare alla programmazione offerta nelle numerose colonie alpine e marine sorte negli anni del fascismo un valore preventivo delle malattie, un'attenzione allo stato di salute, alla nutrizione ed all'igiene delle piccole ospiti. I bagni di luce, di sole e d'aria montana e marina offerti gratuitamente ad un crescente numero di Piccole Italiane durante le vacanze contribuirono, unitamente alle attività motorie ivi praticate, ad irrobustire fisicamente e moralmente le nuove leve.

La propaganda non mancava di aggiornare dettagliatamente i cittadini sui progressi ottenuti in quel campo, alla ricerca di un consenso che river-

85 Ibidem, p. 6.

86 Ibidem, pp. 9–11.

87 Ibidem, pp. 16–17.

berasse anche sulle scelte politiche del regime. Oltre a menzionare la grandiosa “Mostra delle colonie estive e dell’assistenza all’infanzia”, che si era tenuta a Roma nel 1937 per illustrare quanto il fascismo aveva fatto in favore della gioventù, va ricordata l’opera della stampa, che soprattutto nella stagione estiva dedicava ogni giorno qualche articolo al tema delle colonie. Inaugurazioni, visite di autorità, ispezioni governative, partenze, arrivi, saggi ginnastici, erano eventi utilizzati per comporre pezzi di colore fra il sentimentale, il patriottico e l’ideologico, nell’intento di far cosa gradita alle famiglie ed al potere.

Tuttavia lo spirito militarista che, come si è detto, era calato progressivamente sul cielo delle colonie nel nome dell’ordine e dell’efficienza, le trasformò da semplice luogo di salute e di vacanza in luogo di addestramento militare e di indottrinamento politico, coinvolgendo gli ospiti di entrambe i sessi. In questo nuovo contesto alcune delle attività praticate in colonia, ed in particolare la ginnastica educativa, correttiva e ludica, si impoverirono di contenuti allorquando intorno alla metà degli anni Trenta le parate soldatesche e i saggi collettivi, che richiedevano ore e ore di prova alla ricerca di geometrie uniformi e sincronie perfette, andarono ad invadere quegli spazi precedentemente dedicati a salutari e gioiose lezioni di educazione fisica all’aperto.

Concludendo in una prospettiva ben più ampia, che va dalla costituzione del Regno d’Italia alla caduta del fascismo, si rileva che l’attività motoria delle donne fu costantemente condizionata dalla cultura patriarcale connessa alla prevalente economia rurale del paese, come pure dalla morale religiosa e da una malintesa politica eugenetica, che ne ostacolarono lo sviluppo. Durante il Ventennio, quando la *sportivizzazione* era diventato un fenomeno nazionale, l’accesso delle donne alle attività ginnico-sportive, come si è visto, fu sottoposto ai medesimi condizionamenti. Tuttavia, nonostante il forte controllo ideologico e culturale operato in quegli anni, per la prima volta l’attività motoria femminile di massa, anche se limitata nei programmi, si affacciò nel costume sociale delle italiane.

La lotta delle donne per la parità dei diritti, anche in termini di accesso allo sport, è ripresa dopo l’ultimo conflitto mondiale. Conquistato il diritto al suffragio, le donne si sono inserite gradatamente nel mondo del lavoro ed hanno iniziato a praticare gli sport nel tempo libero. E’ stato un processo lento, come si evince da un dato statistico del 1959 che indica una percentuale di sportive pari allo 0,5 % della popolazione femminile, e la presenza di solo 9,3 donne ogni 100 praticanti lo sport.⁸⁸

88 CONI, I numeri dello sport. Atlante della pratica sportiva, Firenze 1987.

Tuttavia in pochi decenni, con le migliorate condizioni socio-economiche del paese, lo sport femminile si è sviluppato considerevolmente. Superato l'allarmismo pseudo scientifico del passato in termini di procreazione, allentate le maglie del conservatorismo tradizionale, la donna italiana si sta misurando con successo nella pratica di numerosi sport, compresi quelli tradizionalmente considerati maschili.

In progressione temporale, una ricerca del 1976 mostra che le donne costituiscono il 12,28 % della popolazione sportiva⁸⁹; negli anni Ottanta tale percentuale raggiunge il 14 %; nel 1995, su 26.823.000 uomini, il 35,1 % pratica qualche sport e il 33 % altre generiche attività fisiche, mentre su 28.478.000 donne le percentuali sono rispettivamente il 18,6 e il 36,8.⁹⁰ La parificazione delle opportunità in ambito sportivo potrà dirsi compiuta quando le donne italiane saranno significativamente presenti non solo come praticanti ma anche come tecniche e dirigenti.

Gigliola Gori, *Die Ferienlager der Jugendorganisation des Faschismus „Piccole Italiane“ (Kleine Italienerinnen): Rassengesundheit und politische Indoktrination im italienischen Faschismus*

Die Ferienlager für Kinder und Jugendliche waren keine Erfindung des Faschismus, auch wenn sie in jenen Jahren eine enorme Weiterentwicklung und Verbreitung fanden. Im Kontext der Initiativen des Regimes hatten sie eine Art Ventilcharakter für die Bevölkerung, da die Sensibilität für die negativen Auswirkungen der Industrialisierung und Urbanisierung geschärft war. Deshalb versuchte man die Errungenschaften der modernen Medizin mit dem sozialen Ziel der Stärkung der „italischen Rasse“ zu verbinden, indem man einerseits die Gesundheit förderte, andererseits die Jugend ideologisch indoktrinierte, verfolgte man gleichzeitig auch ein politisches Ziel.

Alle Bereiche des Lebens wie Familie, Schule, Arbeit, Sport, Freizeit wurden vom Mussolini-Regime aufmerksam kontrolliert. Die vorher bestehenden Vereine mit sozialistischem, liberalem oder katholischem Hintergrund wurden aufgelöst und durch faschistische Vereine ersetzt oder gleichgeschaltet. Die Ausrichtung auf den Faschismus wurde durch die Kontrolle der Privatinitiativen, die das Regime eng überwachte oder

89 M. L. MONTANARI/L. VANICORE/G. GIANVITO/M. R. ZANELLA, *La situazione femminile in Italia nel mondo dello sport*. In: *Atti del Seminario di Oberwesel*, 17–22 giugno 1977.

90 CONI, *Lo sport in movimento. Evoluzione della pratica sportiva in Italia*, Bologna 1995.

aufgesogen hat, verstärkt. Das traf insbesondere für den wertvollen „Schatz an Jugendlichen“ zu, die sich alljährlich in die Sommerferien begaben. Der Faschismus erreichte letztlich eine Quasi-Monopolstellung im Bereich der Ferienlager.

Das System der Ferienlager war wirkungsvoll über das ganze Land verteilt; das zeigen die zeitgenössischen Quellen: 1927 gab es etwa 410 Ferienlager mit 80.000 Gästen, 1938 waren es bereits 772.000 Kinder und Jugendliche in 4.357 Lagern; insgesamt machten zwischen 1931 und 1938 über 4.262.015 Buben und Mädchen Urlaub in den Ferienlagern des Regimes. Wenn man die Ferienplätze der Industrie und der kirchlichen Institutionen hinzuzählt, die obwohl von der Faschistischen Partei kontrolliert nicht in die Statistik aufgenommen wurden, dann scheint die von Mussolini für 1938 angekündigte Zahl von einer Million Kindern in den Sommerlagern nicht unrealistisch gewesen zu sein.

In den Lagern behandelte das Regime die Mädchen in vielen Dingen ähnlich wie die Buben; dennoch sollten die Mädchen in erster Linie auf ihre künftige Rolle als Mütter, Ehefrauen und Hausfrauen vorbereitet werden. Die Eltern dürften es nicht immer leicht akzeptiert haben, dass ihre Kinder in die Sommerlager geschickt wurden und dort fern von der Familie Gemeinschaftssinn lernen mussten. Die Gruppen wurden streng nach Geschlecht und Altersgruppen getrennt. Im Sommer 1927 wurden von Balilla und Avanguardisti circa 50.000 Jungen und nur 4.000 Mädchen der „Piccole Italiane“ in den Urlaub geschickt. In den folgenden Jahren nahm der Anteil an Mädchen stetig zu, die Propaganda trug wesentlich dazu bei. Sie versicherte den Eltern, dass die Mädchen ständig beaufsichtigt würden, das Personal überall gut ausgebildet und moralisch unbescholten wäre. Die positiven Reaktionen auf diese Kampagne blieben nicht aus. Im Sommer 1930 besuchten 683 Mädchen von insgesamt 1.421 Kindern die Kolonie Marina di Igea nahe Rimini. Fast die Hälfte der kleinen Gäste war also weiblich.

Als das Regime offensiver wurde, mussten sich die jungen Urlauber an strenge Regeln halten, die schon in den anderen Jugendorganisationen des Faschismus galten. Langsam glichen die Ferienkolonien weniger Erholungsorten als vielmehr Kasernen. Nach dem Muster militärischer Ausbildung des antiken Rom, wieder ausgegraben für die faschistische Jugend, wurden die „Piccole Italiane“ in Manipel, Zenturien und Kohorten eingeteilt und nicht nur von den Begleitpersonen und von den Gruppenleitern überwacht, sondern auch von einer Art Mannschaftsführer, die aus der Gruppe der Kinder und Jugendlichen aufgrund ihrer Führungsqualitäten ausgewählt wurden.

Die üblichen täglichen Rituale wie das Fahnenhissen und den Gruss der Fahne, die es schon seit den Anfängen der Ferienlager gab, wurden mit der Zeit mit militärischem Drill und Perfektion ausgeführt.

Die Mädchen wurden darüber hinaus gezwungen, innerhalb und außerhalb des Lagers in Reih und Glied wie kleine Soldaten zu marschieren. Die politische Zielsetzung der ideologischen Indoktrinierung und der Militarisierung der Jugend sollte auch über die Körperpflege erfolgen, die Abhärtung des Körpers sollte zur Gesundheit der „Italischen Rasse“ führen. Besonderen Wert legte man auf die Hygiene-Erziehung der Mädchen, die man als zukünftige Mütter sah. Das Regime verlangte von ihnen Gesundheit und Kraft, Opferbereitschaft und Unterordnung unter die Ideale des Duce. So sollte eine möglichst zahlreiche Nachkommenschaft im Dienst des Staates aufgezogen werden. Die „Piccole Italiane“ wurden verschiedenen spezifischen Übungen unterzogen, deren Ergebnisse von einer abschließenden Gesundheitsuntersuchung überprüft wurden. Die Mädchen kamen ganz zur Freude der Eltern viel schöner und erholt nach Hause, hieß es damals.

Es ist unleugbar, dass die zahlreichen Ferienkolonien am Meer und in den Bergen ein wertvoller Beitrag zum Schutz gegen Krankheiten und Unterernährung der kleinen Gäste waren. Zudem wurde das Gesundheitsbewusstsein gestärkt und die Hygiene verbessert. Die kostenlosen Ferien mit Sonnenbädern, der frischen Luft der Berge und des Meeres trugen zusammen mit den immer gleichen Übungen in der Gemeinschaft zu einer seelischen und körperlichen Stärkung bei. Die großen Anstrengungen des Faschismus, um der neuen Generation Ferien an der Sonne und frischen Luft zu bieten, erfüllten zweifellos die Erwartungen der Bürger an die Gesundheit der Nachkommen. Gleichzeitig handelte es sich bei den Ferienlagern auch um ein wertvolles Instrument der Propaganda und der Konsensbildung; nicht zuletzt war es ein weiteres Mittel zur politischen Durchdringung der jungen Köpfe.